

Ernesto Arturi (parte decima e ultima)

VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

105. L'esperienza immediata da sola non basta per definire le "cose". Occorre che le sue componenti fondamentali, quella *psichica* e quella *fisica* vengano arricchite consecutivamente con *ragionamenti logici* che, come l'andare in bicicletta, diventano connaturati con il "modo di pensare" e quindi inconsapevoli.

E' quello che abbiamo fatto nelle precedenti nove puntate. Abbiamo analizzato la *logica del soggetto* e abbiamo constatato che la componente "psichica" si basa sul concetto elementare del "soggetto che opera".

Abbiamo inoltre trovato che lo sviluppo di questo primo nucleo (del soggetto e dell'opera) ci porta a considerare l'esperienza:

- o come un *divenire*, in cui si prende atto di un *risultato della memoria* (subordinando l'opera al soggetto);

- o come un *processo* e quindi come *reazione ad uno stimolo* (subordinando il soggetto all'opera).

Nel primo caso ci basti pensare alla fatica che fa il bambino per imparare ad afferrare le cose. Dovrà non solo rendersi conto del loro "divenire" (compaiono e scompaiono), ma dovrà anche acquisire, come "risultato della memoria", la sequenza di procedure che culminano nella cosiddetta "presa di precisione".

Siamo nel secondo caso quando, senza rendercene conto, scacciamo una mosca che ci da fastidio. Reagiamo (soggetto) ad uno stimolo (opera) e, così facendo, mettiamo in atto un "processo" che, consolidato, agirà automaticamente nei casi simili.

L'analisi *logica dell'oggetto* ci ha portato invece a concludere che la componente "fisica" dell'esperienza si basa sul concetto elementare che l'esperienza è qualcosa di "oggettivo" che si presenta come "contrario", cioè "davanti" (che è uno sviluppo del significato di contrario).

Lo sviluppo di questi due concetti ("oggettivo" e "contrario") ci porta a considerare il contenuto fisico dell'esperienza:

- come qualcosa che deve *avere* la proprietà di essere *vera*, almeno fino a prova contraria: nel qual caso diciamo che è *falsa*;

- o come qualcosa che è *presente* in un certo *posto* ed in un certo *momento*.

Nel primo caso, l'oggetto fisico è qualcosa di vero perché abbiamo subordinato l'oggettività (il vero) alla contrarietà (il falso). Nel secondo caso, invece, abbiamo subordinato la contrarietà (che deve essere intesa come assenza) all'oggettività: ciò che è "presente" lo consideriamo anche "oggettivo".

E' evidente che, se non siamo in preda alle allucinazioni, nella nostra vita quotidiana ci comportiamo considerando le cose con cui veniamo a contatto (con la dovuta prudenza) come cose "vere". A meno che non siamo in un cinema o non stiamo guardando una fotografia dove siamo consapevoli che la cosa rappresentata non è vera perché non possiamo "connetterci con ciò che abbiamo davanti" (è questa, seguendo Vaccarino, la definizione operativa di "vero"). La verità è quindi subordinata alla falsità, ne va della nostra sopravvivenza. Ve lo immaginate un cane che non annusa ciò che gli date per verificare che sia (a giudizio del suo naso) commestibile?

Siamo inoltre consapevoli che la nostra esperienza ha una localizzazione "spaziale" e "temporale": la cosa che stiamo vedendo noi la colleghiamo "automaticamente" ad un "momento" e ad un "posto" particolare. E ci aspettiamo (se ad esempio chiudiamo gli

occhi) di ritrovarla in quel certo posto. Se no, cercheremo di “sanare” la differenza: chi è il burlone che ci ha fregato la marmellata?

106. Noi diamo all’esperienza anche un significato complessivo che ci fa parlare di *intenzionalità*: l’esperienza non può non “essere” sempre esperienza di una “cosa” con un “contenuto”.

Dare all’esperienza la caratteristica di “essere” qualcosa ci consente di farla passare dall’*indeterminato* al *determinato*. Considerarla una “cosa” ci consente invece di pensarla non solo come *composta di parti*, ma anche come un *tutto* che ha una sua *complessità*. Vedere infine l’esperienza come qualcosa con un “contenuto” significa considerarla *chiusa*, quando la consideriamo in modo *indiretto* o *aperta* quando è considerata in modo *diretto*.

Questi tre campi logici (“essere”, “cosa” e “contenuto”) ci permettono di ampliare la logica del soggetto e dell’oggetto presenti nell’esperienza. In altre parole, ci consente di arricchire sia la parte psichica che la parte fisica dell’esperienza immediata. Vediamo come.

Partiamo da quella psichica ricordando che può essere vista come un *divenire* o come un *processo*. Nel suo “divenire” l’esperienza psichica, cioè l’opera del soggetto, può essere vista anche come una “cosa”, cioè contemporaneamente come “sostanza” e come “accidente”. Ecco che allora l’accidentalità del divenire diventa un *effetto* che ci porta a cercare una “sostanza” che lo spieghi: questa sostanza è la *causa*. L’esperienza considerata una “cosa” ci porta a cercare la causa del suo divenire.

Anche quando l’esperienza è vista come un “processo”, può essere arricchita, ma cercando il suo modo di “essere”, cioè per come passa dall’“indeterminato” al “determinato”. Questo ci porta a vedere nell’esperienza un “comportamento generale” (e quindi “indeterminato”) che consideriamo un *organo* che ci mette in *relazione* con una “particolare derivazione”, consentendoci così di *individuare*, e quindi di “determinare” una particolare *funzione*.

Naturalmente è possibile dimenticare il collegamento logico con il divenire e con il processo e parlare solamente di “causa” ed “effetto” oppure di un “organo” e della relativa “funzione”.

Analoghi arricchimenti si ottengono per la parte fisica dell’esperienza, cioè in quanto “oggetto che ci sta contro (di fronte)”. L’oggetto si presenta, come abbiamo visto, da un lato come qualcosa di “vero” (proprietà che l’esperienza non può non *avere*) e dall’altro come *presente* in un certo “posto” ed in un certo “momento”.

In quanto “vero”, l’oggetto può essere arricchito nel suo “contenuto” e quindi sia come “qualità” che come “quantità”. La “qualità” si associa allo “spazio” e ci fa attribuire all’oggetto una *forma* con un “contorno” e uno “sfondo”. Come “quantità” l’esperienza si associa al “tempo” consentendoci così di dargli un *futuro* e quindi una “ripetibilità” che associamo ad una particolare caratteristica dell’oggetto fisico: la sua “realtà”.

In quanto “presente”, l’oggetto può essere arricchito nel suo modo di “essere” e quindi nel suo passaggio dall’“indeterminato” al “determinato”. L’oggetto sarà allora determinato o come qualcosa di “statico” o come qualcosa di “dinamico”. Un ulteriore arricchimento ci farà dire che un oggetto determinato come “statico in un posto” sarà considerato “fermo”, sarà invece in “moto” se considerato come un “momento dinamico”.

Non dimentichiamo poi che l’applicazione di questi campi logici all’esperienza immediata consente di arricchire sia il soggetto presente nella parte psichica (che diventa “riflesso” o “comportamento”, “impressione” o “espressione”, “atteggiamento” o

“sentimento”) che l’oggetto presente in quella fisica (che diventa “piacere” o “dolore”, “forte” o “debole”). La combinazione di questi arricchimenti comporta la nascita delle “emozioni” e dei “sentimenti” (buono e cattivo, sporco e pulito, lieto e triste).

L’uomo però ha sentito il bisogno di comunicare le sue esperienze agli altri. Per farlo ha dovuto compiere due operazioni:

- innanzi tutto “classificare” l’esperienza per “generi” (cercando l’omogeneità) e specie” (cercando invece ciò che è eterogeneo);
- e poi considerarla una “relazione semantica” (tra significato e segno), come tale comunicabile agli altri.

Per giungere a questa complessità è partito dalla possibilità di “correlare” (e di “non correlare”) trovando un *metodo* per correlare le cose come *omogenee* o come *eterogenee*. Questo arricchimento è stato possibile perché l’esperienza è stata vista nel suo “contenuto” cioè come “qualità” e come “quantità”. Le esperienze “qualitativamente uguali” sono considerate “omogenee”, quelle “quantitativamente diverse” vengono considerate “eterogenee”.

Dal confronto tra l’omogeneo e l’eterogeneo (e viceversa) nasce il *classificare*: cose materiali e immateriali, animali, persone, cose visibili e cose invisibili, ecc. Naturalmente il punto di partenza è arbitrario, ma necessario se si vuole passare alle relazioni semantiche. Si pensi alla necessità di classificare le cose come sostantivi, aggettivi o verbi.

Le *relazioni semantiche* nascono invece dal mettere in correlazione cose *simili* considerandole un o un *significato* o un *segno*. Qui l’arricchimento è stato possibile perché l’esperienza è stata vista come una “cosa” cioè come “sostanza” e “accidente” contemporaneamente. In quanto “modo sostanziale” alla cosa classificata (o meglio alle corrispondenti operazioni mentali) è stato dato un “significato”. In quanto “mezzo accidentale” la cosa classificata (o meglio ai corrispondenti suoni) viene considerata un “segno”.

Dal confronto tra segno e significato nascono le relazioni semantiche vere e proprie che si presentano come *rapporti semantici* (a un certo significato facciamo corrispondere un particolare segno) e come *impegni semantici* (ad un certo segno facciamo corrispondere un significato). Entrambi sono necessari se vogliamo che nella comunicazione alle stesse operazioni mentali corrispondano gli stessi suoni.

107. L’esperienza però può essere ulteriormente arricchita. Nella precedente puntata abbiamo visto che viene arricchita subordinando l’“oggetto” (cioè la parte fisica) al “soggetto” (a quella psichica), dando così origine al “mettere” e al “togliere” da cui nasce il “dare” e il “ricevere” che ha come sua conclusione lo “scambio”. Dal confronto tra i due verbi “mettere” e “togliere” scaturiscono quindi i significati fondamentali dell’*economia*.

Se invece di subordinare l’“oggetto” al “soggetto” cerco semplicemente di coordinare il “soggetto” con l’“opera” allora nascono il “programma” e lo “scopo”. Dal confronto tra i due significati nasce quella concezione che afferma l’esistenza di una *finalità* soprattutto nell’attività consapevolmente rivolta a determinati scopi.

Per capirci di più cominciamo ad analizzare il sillogismo che ha come conclusione il “programma”.

$(gxs)^g = (i) \quad _ _ \quad gxIN = (i) = \text{“non correlare”}$	$(gxs) \times g = (i) = \text{“non correlare”}$	$\text{“non correlare”} = (i) = gxSG$
$g \&IN = UG \&v = \text{“prima”}$	$_ _ \quad g^IN = \text{“programma”}$	$/\text{atteggiamento}/ = s^SG = MExv \quad _ _ \quad g \&SG = \text{“dirimpetto”}$
$_ _ \quad ME^v = g^AS = \text{“aver adoperato”}$		

Ne ricaviamo che il “programma” non è altro che un “atteggiamento” con cui valutare l’esperienza considerandola qualcosa di “soggettivo” (“dirimpetto”) e che va “adoperato” “prima” (se si vuole raggiungere lo “scopo”).

Analizziamo ora il sillogismo che ha come conclusione lo “scopo”.

OPxg = “**dunque**” = “**dunque**” = vxCR

OP^g = “operativo” ___|___ OP&g = vxMO = /**influenza**/ “**accusativo**” = v^CR = FIxg ___|___ v&CR = “correlare”
v&MO = VS&g = “modificare” ___|___ v^MO = /**scopo**/ = FI&g ___|___ FI^g = v^VS = “finale”

Questo sillogismo coordina, invece, attraverso la congiunzione finale “dunque”, due aspetti dell’“opera”: un aspetto “operativo”, che ha un’“influenza” sul nostro comportamento “modificandolo” secondo un certo “programma” per realizzare un certo “scopo”; ed uno “semantico” che esprime la possibilità di “correlare” il “soggetto” (che “programma”) con l’opera, cioè il “complemento oggetto” (per mezzo dell’“accusativo”) ottenendo, alla “fine” lo “scopo” semantico prefissato. In altre parole, lo scopo è un modo per perseguire un fine.

La spiegazione profonda di questi due sillogismi (“scopo” e “programma”) riposa come sempre, nel confronto tra le loro conclusioni da cui si generano i significati di “legge finalistica” (quando paradigma è il “programma”) e di “regola” (quando paradigma è lo “scopo”).

[/programma/◇/scopo/] = /**(legge) finalistica**/ [/scopo/◇/programma/] = /**regola**/

Con la “legge finalistica” (come con tutti i confronti) saniamo una differenza tra un “fenomeno” e la corrispondente “legge”. Facciamo un esempio. Un uomo su una roccia lo troviamo improvvisamente in acqua. Finché non ce lo dice, resta il dilemma: è caduto o si è tuffato? Nel primo caso, riferiamo un “effetto” (essere nell’acqua) ad una “causa” (il cadere) e diciamo che questo fatto è “determinato”. Nel secondo caso, riferiamo uno “scopo” (fare il bagno) ad un “programma” (il tuffarsi) e diciamo che questo comportamento è “finalizzato”.

Con la “regola” si pone invece in partenza ciò che si vuole perseguire (lo “scopo”) e gli si riferisce un apposito “programma”. Ad esempio, il codice della strada (che è un insieme di “regole”, e quindi un “regolamento”) ha lo “scopo” di far circolare pedoni e automobilisti senza incidenti e, a tal fine, prescrive comportamenti adeguati.

La legge finalistica si contrappone a quella deterministica. Inutile dire che sono entrambe spiegazioni dei fenomeni che vengono introdotte secondo la convenienza per spiegare eventi e comportamenti, ma si tratta sempre di ricondurre i fenomeni alle leggi per giustificare le differenze.

Il pericolo risiede nel cercare di estendere il finalismo anche in settori della realtà diversi da quello in cui è riconosciuta unanimemente, cioè quello del comportamento umano. Se dimentichiamo che il finalismo non è altro che un modo di vedere l’esperienza e siamo convinti che esista fuori di noi una realtà visibile o invisibile che non ha nulla a che fare con le operazioni mentali, allora siamo anche disposti a credere ad un’intelligenza ordinatrice dell’universo: è gioco forza allora vedere nell’universo un finalismo che ne spiega l’origine e il fine.

108. Il finalismo, come abbiamo visto, nasce dal tentativo di coordinare (e quindi correlare) il “soggetto” con l’“opera”. Dal tentativo di coordinare (e quindi correlare) l’“oggettività” con la “contrarietà” nasce invece la suddivisione del “passato” in periodi,

da cui ha origine la storia. Questa periodizzazione nasce dai due sillogismi che hanno come conclusione i significati corrispondenti a "passato" e "esteso". Analizziamoli.

Cominciamo dal sillogismo che si conclude con il significato di "passato". Questo sillogismo ci consente di definire il "passato" come qualcosa che si mantiene "uguale" e "costante" con il passare del tempo (temporalità).

$OG_{xs} = (i) = \text{"non correlare"}$ $OG^s = \text{"oggettività" } _ _ vxUG = OG\&s = \text{/costante/}$ $v\&UG = VG\&s = \text{"uguagliare" } _ _ v^UG = \text{/passato/} = TE\&s _ _ TE^s = v^ME = \text{"temporalità"}$	$\text{"non correlare"} = (i) = vx(gxs)$ $\text{"non correlare"} = TE_{xs} = v^g(gxs) _ _ v\&(gxs) = (i)$
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Il sillogismo che si conclude invece con il significato di "esteso" ha due aspetti uno "operativo" ed uno "semantico". L'aspetto operativo ci dice che l'"estensione" è qualcosa che "diversifica" lo spazio dandogli la caratteristica di essere qualcosa di "ulteriore". L'aspetto semantico è legato invece al modo "locativo" (come caso sintattico), che indica il luogo in cui si colloca l'azione del verbo (cioè l'opera del soggetto), ma in modo avversativo (cioè "contrario"): "mi piace, ma non fa per me".

$CR_{xv} = \text{"ma"}$ = $\text{"ma"} = sx_{CN}$ $CR^v = \text{"aver correlato" } _ _ CR\&v = sx_{SP} = \text{"locativo" } _ _ /ulteriore/ = s^CN = DI_{xs} _ _ s\&CN = \text{"contrario"}$ $s\&SP = MO\&v = \text{"spazio" } _ _ s^SP = \text{/esteso/} = DI\&v _ _ MO^g = s^SP = \text{"aver diversificato"}$

La suddivisione del passato in periodi storici si ottiene "estendendo" il "passato". Dal confronto tra "esteso" e "passato" nascono i significati di "epoca" ed "evo".

$[/esteso/\diamond/passato/] = \text{/epoca/}$	$[/passato/\diamond/esteso/] = \text{/evo/}$
------------------------------------------------	----------------------------------------------

Molto probabilmente l'uomo sin dai tempi degli Egizi e dei Sumeri, ha sentito il bisogno di creare dei periodi storici. Inizialmente l'epoca era un punto del tempo rispetto al quale venivano definite le posizioni degli astri e misurati i loro movimenti (Tolomeo). La parola è stata poi assunta a significare un avvenimento di particolare importanza che stabilisce o consente di riconoscere il carattere di un periodo storico.

La parola è passata poi a significare il periodo storico caratterizzato dall'avvenimento. Così facendo ci "estendiamo" nel "passato" assumendo l'"estensione" (come dimostra la sua origine astronomica) come paradigma. In questo senso si dice che un certo avvenimento "fa epoca".

Se privilegiamo invece il "passato" otteniamo dei grandi periodi, l'"evo" appunto, in cui si usa suddividere, da un punto di vista cronologico, la storia dell'umanità. Da questo concetto nasce quindi il concetto di storia. La storia però è data dal confronto tra il presente e il passato: è il passato reso presente.

$[/passato/\diamond/presente/] = \text{/storia/}$	$[/passato/\diamond/futuro/] = \text{/evo/}$
---------------------------------------------------	----------------------------------------------

Se invece considero il "futuro" come "presente" ho la cronaca, approntata, appunto, perché si sappiano, nel futuro, le esperienze vissute nel "presente".

Parlare di storia vuol dire invischiarsi in una ambiguità. Fare storia, da un lato, vuol dire fare il resoconto o narrare i fatti umani, cioè la conoscenza di tali fatti; dall'altro, i fatti stessi o un insieme o la totalità di essi. L'ambiguità è dovuta all'errore del raddoppio conoscitivo. Non ci sono dei fatti storici esistenti di per sé e pronti per essere conosciuti. Siamo noi che abbiamo deciso che un certo fatto è storico dandogli una collocazione precisa nello spazio e nel tempo, rendendolo cioè irripetibile.

Se la storia si caratterizza per l'*irripetibilità* allora è l'opposto della scienza. Con le leggi scientifiche infatti noi postuliamo la *ripetibilità* del fenomeno che permette di verificare la sua corrispondenza alla legge. Ciò che è impossibile fare con la storia proprio per le operazioni mentali con cui abbiamo costruito il fatto storico.

Penso che questi tre ultimi campi logici (l'"economia", data dallo "scambio"; la "legge finalistica", data dal confronto tra "programmi" e "scopi" e la "storia" come conseguenza della suddivisione del passato in periodi) siano sufficienti per poter dire che attraverso l'analisi della logica che nasce dal sistema di Vaccarino si possa definire operativamente una **analisi logica della "cultura"**.

(fine)

P.S. Aspetto critiche e suggerimenti.